

Omelia per il funerale di Suor Maria Giuseppina
(Cattedrale di Oristano, 19 febbraio 2010)

Cari fratelli e sorelle, a poca distanza di tempo ci ritroviamo ancora una volta in questa chiesa cattedrale, per accompagnare nella preghiera e nella professione della fede una nostra sorella che ritorna nella casa del Padre. Il nostro incontro è certamente segnato dal dolore per la perdita di una persona cara e di una degna figlia della Congregazione delle Figlie di S. Giuseppe, ma è animato allo stesso tempo dalla fede nella vita eterna, quella fede condivisa da tutti noi che nella celebrazione quotidiana dell'Eucaristia ripetiamo: annunciamo la tua morte, o Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta. Ogni giorno, dunque, rinnoviamo i sentimenti dell'attesa della venuta del Signore. Il brano del vangelo che abbiamo proclamato chiama beati "quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli". Sono sicuro che il Figlio dell'Uomo, venuto nell'ora che non si pensa (Lc 12, 40), ha trovato pronta suor Maria Giuseppina, anche se la malattia mortale l'ha colpita all'improvviso. La vita del cristiano, e della religiosa in modo particolare, è una vigilia. La vergine saggia e fedele tiene la lampada sempre accesa, veglia in ogni momento, perché non sa né il giorno né l'ora della venuta dello Sposo divino. (Mt 25, 13). D'altra parte, la vera vita è la vita eterna, quella senza tramonto e senza lagrime, così come è prefigurata dalla rivelazione dell'Apocalisse. L'esistenza su questa terra dura poco ed è pervasa dalla prova, dalla precarietà, dalla sofferenza. Il vero destino dell'uomo è la vita eterna. La fede nella vita eterna determina il senso della vita terrena. S. Paolo ci ammonisce che "se abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini". La fede nella risurrezione ci ricorda che noi non abbiamo una dimora fissa su questa terra (Eb 13, 14), ma che siamo pellegrini verso una città futura, una città eterna; che "la nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose" (Fil 3, 20-21).

In media vita mortui sumus, solevano ripetere gli autori spirituali del Medio Evo, e aggiungevano subito: *in media morte vivi sumus*. In altri termini, questi maestri di vita spirituale affermavano che la nostra vita è un morire quotidiano nel Signore. Il primo giorno della nascita sulla terra, secondo S. Agostino, è anche il primo passo del cammino verso l'eternità. La morte, per il cristiano, perciò, non è il salto nella valle del nulla, nell'abisso della dimenticanza e dell'oblio, ma l'ingresso nella vera vita, quella vissuta nella pienezza della comunione eterna con Dio. Con la morte fisica la vita non è tolta, ma è trasformata. Lo ripetiamo spesso e lo ripeteremo ancora oggi nella preghiera del prefazio, anche se tutte le volte che preghiamo con queste parole lo facciamo nel momento della prova e del distacco di persone care. Questa, però, è la sapienza dei giusti, contestata dalla mentalità dei non credenti, ma premiata dalla giustizia di Dio: "le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà"; "coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore" (Sap 3, 1. 9). Un malato di sla, dall'immobilità del suo letto, con l'aiuto del computer, mi ha scritto una frase che gli dà fiducia e conforto: "credo nel sole, anche quando non splende; credo nell'amore anche quando non lo sento; credo in Dio anche quando tace". Ecco, il vero credere è proprio questo, ben evocato da un malato che vive di speranza: continuare a intravedere un raggio di luce anche quando si è immersi nel buio più totale e opprimente. Spesso e volentieri sono le persone umili che ci testimoniano il coraggio della vita e della speranza. E' accaduto domenica scorsa, nell'ostello della Caritas romana presso la Stazione Termini, quando una clochard si è rivolta al papa dicendogli: «Le garantisco che noi pregheremo per lei. Perché Dio Le dia la forza di essere sereno e forte e pieno di speranza come lo siamo noi. Qui lei trova dolore, certamente, ma se dovesse, nel viaggio di ritorno, poter portare con lei una cosa soltanto, porti, la prego, la speranza». Il papa si è commosso ed ha pianto.

Qualche giorno fa la liturgia quaresimale, col rito dell'imposizione delle ceneri, ci ha ripetuto: "ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai". Il Santo Padre, commentando questo invito liturgico, ha detto: "Veniamo così rimandati agli inizi della storia umana, quando il Signore disse ad Adamo dopo la colpa delle origini: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!" (Gn 3,19). Qui, la parola di Dio ci richiama alla nostra fragilità, anzi alla nostra morte, che ne è la forma estrema. Di fronte all'innata paura della fine, e ancor più nel contesto di una cultura che in tanti modi tende a censurare la realtà e l'esperienza umana del morire, la liturgia quaresimale, da un lato, ci ricorda la morte invitandoci al realismo e alla saggezza, ma, dall'altro lato, ci spinge soprattutto a cogliere e a vivere la novità inattesa che la fede cristiana sprigiona nella realtà della stessa morte.

L'uomo è polvere e in polvere ritornerà, ma è polvere preziosa agli occhi di Dio, perché Dio ha creato l'uomo destinandolo all'immortalità. Così la formula liturgica "Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai" trova la pienezza del suo significato in riferimento al nuovo Adamo, Cristo. Anche il Signore Gesù ha liberamente voluto condividere con ogni uomo la sorte della fragilità, in particolare attraverso la sua morte in croce; ma proprio questa morte, colma del suo amore per il Padre e per l'umanità, è stata la via per la gloriosa risurrezione, attraverso la quale Cristo è diventato sorgente di una grazia donata a quanti credono in Lui e vengono resi partecipi della stessa vita divina. Questa vita che non avrà fine è già in atto nella fase terrena della nostra esistenza, ma sarà portata a compimento dopo "la risurrezione della carne". Il piccolo gesto dell'imposizione delle ceneri ci svela la singolare ricchezza del suo significato: è un invito a percorrere il tempo quaresimale come un'immersione più consapevole e più intensa nel mistero pasquale di Cristo, nella sua morte e risurrezione, mediante la partecipazione all'Eucaristia e alla vita di carità, che dall'Eucaristia nasce e nella quale trova il suo compimento. Con l'imposizione delle ceneri noi rinnoviamo il nostro impegno di seguire Gesù, di lasciarci trasformare dal suo mistero pasquale, per vincere il male e fare il bene, per far morire il nostro "uomo vecchio" legato al peccato e far nascere l'"uomo nuovo" trasformato dalla grazia di Dio".

Cari fratelli e sorelle, queste parole del papa trasformano il ricordo di Suor Maria Giuseppina in una esortazione a vivere la nostra vita come una vigilia, nella quale, secondo la sapienza di Madre Teresa di Calcutta, non ci si chiede tanto di essere bravi quanto di essere fedeli. Preghiamo il Signore della vita e della morte, perché l'intercessione della sorella che ci lascia, unita a noi nel vincolo della comunione dei santi, ci renda sempre più fedeli e coraggiosi nella testimonianza del Cristo Risorto. Amen